

## COMMENTO DELLA PARABOLA DEI TALENTI (Mt 25, 14-30) di ERMES RONCHI

Questa parabola è la sintesi delle due forze opposte di cui si nutre ogni vita: l'emozione e la disciplina. L'emozione è quel capitale di partenza, quel paradiso terrestre in cui ogni Adamo è collocato. È il talento donato, le capacità, l'intuizione, è l'amore come fioritura spontanea, fiore selvaggio delle nostre strade. Poi interviene la disciplina, il lavoro paziente e intelligente di Adamo, che il Signore ha posto in un giardino perché lo custodisse e lo coltivasse.

Di emozione e disciplina, di queste due forze opposte, si nutre la vita. Di queste due forze si nutre ogni arte, ogni esistenza, ogni unione che voglia ribellarsi alla banalità e all'invasione del vuoto. Oggi, in una civiltà dell'emozione senza disciplina, dove l'imperativo è provare emozioni, dove è vero e importante ciò che regala emozioni sempre più intense, oggi il *Vangelo* dei talenti dice che questo splendido capitale va lavorato e regolato, perché non rimanga un assoluto cieco e sterile, ma si ponga a servizio di valori e di obiettivi.

In quale servo mi riconosco? Nei primi due, quelli che lavorano il loro capitale, il loro splendido dono: e vedono il mondo, gli uomini, il tutto come un dono iniziale che progredisce, un giardino incompiuto che deve crescere e fiorire? Oppure mi riconosco nel terzo servo, quello che non fa progredire niente, un Adamo che non coltiva più il suo giardino, l'uomo sedotto dal minimo, uomo inutile al futuro?

Il cuore segreto delle cose è un appello a crescere; una spirale d'amore crescente è l'energia cercata. Come per il campo arato che non può restituire in estate solo il seme che ha ricevuto, come fa il servo della paura, così per noi, tra semina e mietitura, il nostro ruolo è la moltiplicazione. Pena il non senso della vita.

Il terzo servo ha un cuore malato, assente, senza desiderio. È un esule della creazione, esiliato e inutile. Perché noi siamo a immagine del Dio creatore, che sparge a piene mani i suoi germi di luce e di vita, con magnifica esuberanza. Il terzo servo non crea più: solo conserva. Ed è troppo poco. Perché il mondo e il cuore non ci sono dati come cose da conservare, come fragili miracoli che possono rompersi fra le mani, ma il mondo e il cuore devono ascendere gloriosamente verso il loro punto "omega", verso la fioritura.

Non siamo dei conservatori di cose preziose e minacciate, ma siamo dei creatori di opere nuove, servitori della forza lievitante nascosta dentro tutto ciò che vive. Solo così la nostra vita non sarà inutile al divenire comune. Così è per i primi due servi, perché nella loro mente non c'è un rendiconto che incombe e turba i sonni, ma c'è una vita che urge e chiede di essere aiutata a crescere. Vocazione nostra è di essere emozionati e disciplinati artefici di creazione; il nostro incarico, che è poi il nostro vanto, è di lasciare il mondo un po' più bello di come l'abbiamo trovato.

C'è nel *Vangelo* tutta una teologia del seme, del lievito, del germoglio, della gemma, di inizi come doni pieni di grazia. A noi tocca il cammino, gli itinerari fatti con emozione e disciplina, a noi tocca l'estate odorosa di frutti. Dio è la primavera del cosmo: a noi il compito di creare l'estate, l'estate dei frutti. Il mondo è un giardino incompiuto ma incamminato.

In quest'ottica positiva, luminosa, noi e il mondo siamo un fascio di possibilità, di gemme che stanno per fiorire. Ciò che io posso fare è solo una goccia nell'oceano, ma è questa goccia che dà senso alla mia vita (madre Teresa di Calcutta).

La parabola dei talenti è il poema della creatività, senza voli retorici, perché nessuno di questi tre servi crede di poter salvare il mondo. Tutto invece odora di casa, di viti e di olivi, di lavoro e di attesa.

La parabola dei talenti è una lieta notizia contro la paura, perché la paura non è creativa, rende conservatori ed è sterile. Quante volte abbiamo rinunciato a vincere solo per la paura di finire sconfitti! Così il modo più semplice, il modo più sicuro per non arrivare da nessuna parte è quello di rinunciare a partire.

Paura. Ma Dio non è un padrone che riuole indietro i suoi talenti. Il terzo servo non ha capito che il capitale guadagnato sarebbe stato per lui, non per il padrone, che quel talento era una forma di comunione, di adozione.

Il padrone non vuole per sé i dieci talenti: essi restano ai servi fedeli. A sua volta anche lui agisce come

i servi, anche lui li moltiplica, dicendo: «Sei stato fedele nel poco, ti darò autorità su molto». Non è una restituzione, è un rilancio: e questa spirale d'amore crescente è il nome segreto di tutto ciò che vive.

**Noi non viviamo per restituire a Dio i suoi doni. Questi invece diventano fermento**, seme di altri doni, lievito che solleva, orizzonte che si dilata. Gioiosa pedagogia di vita!

E poi io non sarò giudicato sulla quantità di frutto portato, ma sulla verità di questo frutto, sulla sua aderenza e coerenza alla mia verità, ai miei cinque o due o uno o mezzo talento. La felicità non è figlia della quantità di talenti, e colui che consegna dieci non è più bravo di quello che ne consegna quattro. Non c'è tirannia della quantità, non c'è capitalismo, non c'è concorrenza. Qualsiasi sia il lavoro che fai, se sei professore universitario o pensionato o casalinga, non conta ciò che fai, conta come lo fai, aderendo alla verità del tuo talento. Non c'è un dieci ideale da raggiungere: c'è da camminare con fedeltà a te stesso, emozionato e disciplinato servo della vita, vero della verità tracciata in te da Dio.

Infine i talenti che abbiamo ricevuto non sono solo dentro di noi. Ogni creatura che incontro è un dono inviandomi dalla provvidenza. Ognuno è talento di Dio per gli altri. Come talento io ho ricevuto te! Lo può dire lo sposo alla sposa, lo può dire l'amico all' amico: Sei tu il mio talento!

Poterlo dire a qualcuno, poterlo dire a molti: Sei tu il mio talento! Per passare dalla liturgia della chiesa, finalmente, alla liturgia della vita.